

il manifesto

DOMENICA 20 APRILE 2008

VISIONI

Pagina 14

Se i corpi mutano con atti crudeli

«Radical change» di Lenz Rifrazioni, ispirato alle «Metamorfosi» di Ovidio

GIANNI MANZELLA
PARMA

Ci hanno abituato, quelli di Lenz Rifrazioni, alle lunghe immersioni nell'opera di un autore, allo scavo drammaturgico dei testi rielaborati a misura di una personalissima visione scenica che privilegia aspetto visivo e tessitura sonora sullo sviluppo narrativo. Non poteva fare eccezione *Radical change*, pluriennale laboratorio creativo ispirato alle *Metamorfosi* di Ovidio giunto a conclusione con la presentazione in dittico degli ultimi due tratti, *Io* e il precedente *Daphne you must be my tree*, all'interno di un più ampio progetto artistico (ancora questa sera nello spazio industriale di via Pasubio si possono vedere due performance, *Fábrica negra* e *Canciones del alma*, ispirate ai testi di Calderon e Juan de la Cruz). E tuttavia quel mutamento radicale indicato dal titolo d'insieme va forse al di là della fonte letteraria. Sembra cioè investire anche il lavoro dei due artefici, Federica Maestri e Francesco Pititto. O è forse la presa d'atto di un cambiamento già in atto da tempo, che spinge verso una scrittura performativa sempre più accentrata sui corpi degli interpreti.

Daphne ha il volto che suggerisce inquiete lontananze di Valentina Barbarini. Avanza con passo veloce, come per un defilé. Lunghi capelli biondi visibilmente innaturali, alti stivali neri che fanno contrasto col non-colore di una maglietta che la copre poco. In mano una valigetta ventiquattrore da cui trae pezzetti di legno variamente sagomati, un paio di sandali Dr. Scholl's da indossare poco dopo. Quasi fosse quello il suo *lavoro*. Da replicare incessantemente. Quello spogliarsi della sua immagine femminile per sprofondare in un'altra. Esangue, dalla consistenza vegetale. Via gli stivali e la maglietta, via la parrucca che lascia in vista i capelli rasati. Il mito della ninfa trasformata in albero d'alloro per sfuggire al desiderio erotico del dio Apollo si consuma in una serie di piccole azioni rituali, dentro uno spazio neutro privo di profondità.

Inginocchiata, si dà da fare con la materia lignea che rappresenta il suo destino, mentre come un'eco giunge la voce della sua preghiera. Sono stanca, non voglio più correre, dirà poi. Non voglio più piacere. Ma la sagoma coperta di legnetti di cui si riveste sembra schiacciarla a terra, prima che possa sollevarsi sul piedistallo di una effimera vittoria contro l'umano.

Carnale è l'aggettivo inevitabile richiamato al cospetto di *Io*, e non solo per la pienezza corporea della performer, Sandra Soncini, dissezionata sui quattro schermi che delimitano su tutti i lati la scena, inglobando anche gli spettatori nello spazio dell'azione. Di spalle, lascia cadere il telo bianco di spugna con cui era entrata in quel luogo di intimità condivisa. Resta seduta su una colonna di inconfondibili scatolette rosse di carne Simmenthal. Ne apre una e ne succhia con un dito il contenuto, se ne riempie la bocca. Simulacro della vicenda mitica. Altre uguali scatolette stanno infatti ammucciate in un sacco di plastica trasparente, e una distesa di cilindretti di quella polpa imbozzolata nella gelatina si allunga al suolo, vero e proprio tappeto di carne su cui si imprimerà il corpo nudo della giovane donna. Al centro dell'azione c'è l'evocazione, impressionante come una cerimonia magica, della sorte subita dalla ninfa *Io*, trasformata dal dio Giove in giovenca per nascondere alla gelosia di Giunone. Con una collana di campanacci al collo, indossa gambali e bracciali e una maschera che recano il marchio di fabbrica del prodotto, avanza carponi simulando le corna spuntate sul capo. Sugli schermi corrono le parole che dicono l'indicibile. L'ombra il bosco la terra dura. La violenza del dio. Ormai lontano da qui.